

zioni». I quali, se sono d'ogni tempo e paese, assumono un significato particolare nella Milano austriaca di questi anni e per una rivista «ufficiosa», voluta da Metternich, patrocinata dallo Strassoldo ma non perciò meno soggetta alla vigilanza, attenta e puntigliosa della I.R. Censura.

Il lettore seguirà con interesse, attraverso le lettere dei due corrispondenti, gli episodi della vita quotidiana di una rivista di notevole autorità letteraria e di larghissima diffusione; le discussioni relative alla scelta degli argomenti da trattare, dei libri da recensire, dei collaboratori più adatti da invitare, e le polemiche che si accendono sugli articoli stampati, i personalismi che si scatenano... Ma, soprattutto, osserverà con quale autorità l'Acerbi — che era un organizzatore di vaglia — desse direttive ai suoi collaboratori sul modo di «prendere» un articolo e di trattare materia ed autore. O vedrà come lo Zajotti — che non era poi un collaboratore del tutto «comodo» — reagisse non solo nei riguardi delle richieste del direttore o degli interventi censori, e riguardo alla sacrosanta libertà di giudicare in letteratura (di politica, evidentemente, non si parla) ma, anche dell'altrettanto sacrosanta dignità di chi scrive per i giornali e se ne attende la giusta mercede...

L'edizione del carteggio è condotta con cura e con grande serietà. Ampio e prezioso il commento storico-letterario; chiara e — come direbbe l'Acerbi — «ben presa» l'introduzione.

(R. DE CESARE)

N. FURMAN, *La «Revue des Deux Mondes» et le Romantisme (1831-1848)*, Droz, Genève 1975. Un vol. di pp. 167.

Il titolo del volume promette di più di quanto, poi, la materia di esso non offra in realtà. Ci si attenderebbe una trattazione complessiva che mettesse in rilievo natura e caratteri, ispirazione e qualità dei collaboratori della illustre rivista sia nell'ambito della invenzione lirica, narrativa, teatrale, sia nel campo della filosofia, della storia e della critica letteraria sia, anche, in quello delle scene di costume, delle relazioni di viaggio o del folklore; che individuasse, insomma, l'imponente presenza culturale della rivista in ogni settore e la paragonasse, attraverso un costante e ragionato raffronto, con quel «sistema» così complesso che è — o che siamo abituati a chiamare — Romanticismo francese (e perché non europeo se il titolo del volume parla di *Romantisme* «tout court»?).

In realtà, l'A. si limita ad indicare e ad illustrare un aspetto solo del problema; e cioè la posizione critica di alcuni fra i collaboratori della «Revue des Deux Mondes» (e la parte del leone se la tagliano, naturalmente, Sainte-Beuve e Gustave Planche) nei confronti della letteratura contemporanea francese.

Anche così, tuttavia — in questi limiti più ristretti di impostazione e di condotta — la ricerca è utile ed interessante; istruttiva per molti lettori che dovranno essere grati all'A. di averla intrapresa. Ma, anche così, i più esigenti fra essi hanno il diritto di manifestare qualche delusione. E avrebbero potuto desiderare, in ogni caso, un piglio critico maggiormente rigoroso e vigoroso; una organizzazione espositiva che rendesse più evidente e convincente il filo conduttore dell'argomentazione; una maggiore prudenza nel denunciare connivenze fra atteggiamenti intellettuali, prese di posizioni critiche e personalismi. Su quest'ultimo punto, è certo che interferenze del genere non sono mancate — lo sappiamo tutti! — ma ci sembra ingiusto e, a modo suo ingenuo, affermare con tanta insistenza che gli articoli critici di Planche o di Sainte-Beuve (e di altri minori) siano suggeriti da gelosie, liti personali, dispetti oppure da ambizioni, ricerca di favori personali e calcoli d'ogni altro tipo. Che l'odio o il cameratismo letterario abbiano largamente influito su molte di queste pagine è un fatto, ripetiamo, notissimo, ma l'A. non esagera forse nel vederne dappertutto spuntare il gioco? E si tratta di un problema che merita, in ultima analisi ed in questa sede, un tale rilievo?

(R. DE CESARE)

W. MORETTI, *Dalla negazione all'attesa (da Leopardi agli anni '40)* «Le Miscellanee», Patron, Bologna 1974. Un vol. di pp. 157.

Sotto il titolo *Dalla negazione all'attesa* Walter Moretti raccoglie per la collezione «Le Miscellanee», diretta da Raffaele Spongano, una serie di saggi stesi fra il 1962 ed il 1974, criticamente rivisti e rifusi abbastanza organicamente. Il volume si articola in più capitoli che, generalmente, ripropongono la struttura delle prove precedenti e si rivela per una documentazione in quattro tempi di una vocazione alla lucidità presente nella nostra civiltà letteraria otto-novecentesca.

Il termine *a quo* è fissato nelle estreme produzioni poetiche leopardiane, quindi passando attraverso un *excursus* sulla posizione del recanatese riguardo al discorso epico, *excursus* in cui si tocca della teoria tassiana (Moretti è uno studioso del Tasso), l'autore ferma l'attenzione sull'episodio manzoniano di Gertrude, su alcuni *topoi* della narrativa siciliana, sulla poetica degli anni '30-'40 del Novecento. La tesi di fondo, esposta brevemente ma suggestivamente nella prefazione, consiste nella affermazione dell'incidenza dell'ottimismo storicistico in terra italiana, della sua brusca e risentita smentita da parte dei due massimi scrittori ottocenteschi Leopardi e Manzoni e nell'opera di due gruppi ben individuati di autori: i siciliani e gli scrittori del periodo bellico.

Purtroppo alle speranze suscitate dalla pagina introduttiva non fa seguito una trattazione densa e mordente quanto si sarebbe desiderato. Si ha l'impressione che la pertinenza culturale scelta dal Moretti, una prospettiva antistoricistica, si appanni e qua e là si frantumi sotto l'urgenza delle osservazioni puntuali. L'esercizio critico concreto annacqua più che nutrire di succhi ed esempi la sua proposta. Va notata la frequenza altissima delle citazioni che, pur rispondendo spesso a motivazioni oggettive, rendono faticosa la lettura. Mentre nel secondo e quinto capitolo (rispettivamente l'esposizione critica sull'epica e la tematica poetica degli anni '30-'40) di carattere più storico e narrativo esse si inseriscono bene nel tessuto del discorso, negli altri capitoli l'insistenza dei riferimenti mortifica il tentativo di critica testuale attuato. Occorre tuttavia render merito all'autore dell'onestà con cui mette costantemente a confronto le proprie ipotesi con i diversi accertamenti critici e ricordare l'indubbia utilità didattica dei riferimenti e delle note (sovente viene anche indicata la direzione degli approfondimenti critici segnalati).

Valida l'analisi di alcuni passi significativi del *Tramonto della luna* e soprattutto dell'episodio di Gertrude, interessanti anche la tematica del « bestiario » nella narrativa meridionale e le osservazioni sul barocchismo siciliano.

Il taglio del discorso riporta alla mente la teoria sulla dialettica negativa della Scuola di Francoforte (se ne accenna fuggevolmente in una nota), benché il Moretti non spinga mai la propria riflessione fino alla individuazione dell'utopia come privilegiata chiave di lettura.

(M. LOFFI RANDOLIN)

AUTORI VARI, *Manzoni cent'anni dopo*, a cura della Provincia di Milano, Milano 1974. Un vol. di pp. 274.

Il volume, uscito alla chiusura dell'« anno manzoniano », acquista il sapore tutto particolare di un invito rivolto agli studenti a continuare individualmente lo studio e l'approfondimento dell'opera dello scrittore. È infatti al mondo della scuola che la Provincia di Milano, con meritoria iniziativa, ha indirizzato questo gruppo di saggi, articolati in modo da offrire una panoramica attenta ed aggiornata dell'opera manzoniana. Seguono così alla parte biografica curata da C. C. Secchi, *Manzoni! Chi era costui?*, le interpretazioni di A. Chiari sulle *Poesie giovanili*, di E. N. Girardi sugli *Inni Sacri*, di C. F. Goffis sulle *Tragedie*, di R. Negri sui *Promessi Sposi*, di F. Monterosso sulla *Questione della lingua*, di G. Spadolini su *Manzoni e il Risorgimento*. Chiude il volume una rassegna della criticatura da S. Zanotti.

Come risulta dall'indice riportato, sono purtroppo assenti dalla trattazione quegli scritti del

Manzoni che per lunga tradizione la scuola ha sempre dimenticato e che ci sarebbe piaciuto veder finalmente indicati agli studenti. Ad esempio, una presentazione de *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* non li avrebbe sicuramente lasciati senza sorprese. Manzoni dopo il romanzo non tace, la sua voce si fa forse più sotterranea, certo più difficile da apprezzare ad una prima lettura, ma non è meno vicino alla problematica attuale, non meno lucido e mordente. Così alla « materia scarna e vigorosa, dall'apparente oggettività, fredda come l'occhio della macchina da presa » — secondo quanto ebbe a rilevare Nelo Risi — della *Colonna Infame*, si affianca l'analisi demistificante dei moti popolari e del regime assembleare del *Saggio comparativo*, troppo spesso dimenticato forse a causa della sua incompiutezza.

Dopo il ragguaglio biografico-aneddotico del Secchi, Alberto Chiari, riprendendo le linee del suo noto commento alla produzione manzoniana prima della conversione, illustra quel periodo, non privo di valore poetico oltretutto ideologico, collocabile fra gli « anni inquieti, ma generosi, degli ardori reazionari e rivoluzionari, e gli anni quieti, ma fervidi, di ritrovate vaghezze e di rapiti incanti ». Parlando di un *prima* stabilisce naturalmente uno spartiacque, profila un *poi* ed indica le forze generatrici del rinnovamento. L'incontro con Enrichetta Blondel, la conversione, l'assillante ricerca del *vero*, matureranno l'uomo Manzoni, ne faranno « veramente un uomo nuovo », dal canto rinnovato.

Si avvierà allora, dopo due anni di meditato silenzio, la stesura della *Resurrezione*, segno — secondo il Girardi — della messa in crisi della struttura egocentrica che aveva caratterizzato e sostenuto la produzione precedente, tenacemente persistente anche se metaforicamente oggettivata, nei primi quattro *Inni* e finalmente superata nella *Pentecoste*. Qui il Manzoni libera quella poesia veramente « corale » che segna il rinnovamento della lirica religiosa dell'età moderna: non vi è più la sovrabbondanza delle espressioni chiesastiche proprie del neofita, bensì una « riflessività » ed una « interiorità » che permeano tutto l'inno nuovo non solo nello stile, ma nella stessa struttura generativa: è da questo momento che Manzoni si stacca dalla concezione del poeta collocato in posizione di volontaria umiltà all'interno della comunità dei fedeli, per sollevarsi all'idea di una poesia profana sì, ma « religiosamente, cattolicamente ispirata » quale sarà la poesia delle *Odi*, delle *Tragedie* e del romanzo.

La stesura delle tragedie, come ben ricorda il Goffis, nasce nel Manzoni dalla profonda convinzione, al tempo della stesura delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, del valore cristianamente rilevante della poesia teatrale. L'aspetto religioso e la problematica storica si presentano allora come le due componenti chiave del mondo tragico manzoniano, un mondo che, se impegna « anche acerbamente » il suo sentimento, ne lascia libero il giudizio etico sinceramente esprimendosi nel coro, il « cantuccio » riservato al « vero morale ». Nel suo